

Non basta vincere, è necessario durare

Per ricominciare a sperare in una prossima vittoria della Casa delle Libertà, credo sia necessario partire dalla intervista che Berlusconi ha rilasciato su Libero giovedì scorso a Gianluigi Paragone e, soprattutto, dal commento che quest'ultimo ha scritto il giorno successivo. Ha infatti ragione Paragone quando sostiene che Berlusconi, per tornare a vincere, deve saper esercitare la pazienza di Giobbe per riuscire a ricompattare una CdL che si muove in ordine sparso e che manca della necessaria volontà ed omogeneità politica.

Ma questa volta non si tratta tanto di vincere elettoralmente quanto di gettare solide basi per una autorevole e durevole permanenza del centro-destra al governo del nostro paese. Ecco perché Berlusconi non può pensare di apportare soltanto piccoli ritocchi alla legge elettorale vigente, ma deve impegnarsi a fondo al fine di ripristinare il sistema delle preferenze per consentire al cittadino-elettore di selezionare le classi dirigenti parlamentari ed ai partiti della CdL di radicarsi finalmente nella società venendo incontro alle attese dell'elettorato. Quando giustamente Sandro Bondi si lamenta del fatto che, nelle ultime elezioni politiche, Berlusconi è stato lasciato solo dagli alleati e dai militanti dei partiti della CdL, coglie la vera causa della sconfitta del centro-destra: nel quale s'è mobilitato solo Berlusconi mentre tutti gli altri candidati sono risultati eletti senza il minimo sforzo e senza preoccuparsi di raccogliere adesioni intorno alle proprie idee ed alle proprie persone.

In un famoso articolo scritto nel 1926 in esilio, Luigi Sturzo sosteneva che nel Mezzogiorno «quando fu concesso il suffragio universale si ebbe un senso di paura, vinto subito dal fatto che esso poté essere incanalato nelle vecchie figure dei partiti locali. Ma la paura aumentò quando venne la proporzionale con le preferenze, che rappresentò il vero mezzo di emancipazione delle forze politiche tenute costrette al ritmo degli interessi prevalenti. Il vero primo atto rivoluzionario (nel senso esatto e non violento della parola) fu proprio la proporzionale con le preferenze. Per questo fatto il Mezzogiorno benpensante fu ostile perché si sentiva minacciato nelle camarille e consorterie locali dai ceti popolari che intendevano portare in Parlamento i propri diretti rappresentanti». Se tutti i candidati della CdL si fossero nel 2006 mobilitati alla pari di Berlusconi contro le sinistre che, come le consorterie ai tempi di Sturzo, sono radicate soprattutto a livello di potere locale, il centro-sinistra non avrebbe mai potuto impadronirsi dello Stato e del governo del paese con un misero margine di 20 mila voti in più. E non si dica che con le preferenze verrebbe incentivata la corruzione clientelare. La recente storia italiana è lì a

dimostrare che personaggi popolarissimi come un Gino Bartali o ricchissimi come un Umberto Agnelli non sono mai riusciti ad ottenere grandi successi elettorali e politici in quanto gli Italiani non hanno mai confuso la dimensione politica con altri ruoli e funzioni ed hanno sempre penalizzato i politicanti di professione o coloro che non riuscivano ad anteporre l'interesse generale a quello personale. Certo, la tentazione di entrare in Parlamento senza spendere un euro o di portarvi la propria favorita, è fortissima in tutti i dirigenti della CdL, ma Berlusconi sa benissimo che il popolo grandioso ed operoso, che è riuscito a radunare a Roma il 2 dicembre scorso, non vuole intermediari di sorta ed intende eleggere in Parlamento i propri diretti rappresentanti, cioè coloro che operano nelle imprese come nelle professioni, nel lavoro dipendente come in quello autonomo. Poiché è stata questa la vera grande rivoluzione prodotta dal berlusconismo, egli non può rinunciare ad essere fedele a se stesso, magari solo per favorire una qualche satrapia all'interno di Forza Italia.

L'altro giorno Sandro Bondi, in una intervista rilasciata al Giornale (10 marzo), ha dichiarato, non senza orgoglio, che Forza Italia ha raggiunto i 400 mila iscritti, ma se tutti costoro non riescono ad eleggere ai vari livelli di responsabilità nemmeno i propri dirigenti, il partito inventato da Berlusconi rischia, come non si stanca di ripetere Vittorio Feltri, di assomigliare troppo al vecchio PCI, dove il segretario in carica nominava l'ufficio politico, quest'ultimo sceglieva il Comitato Centrale e tutte le altre cariche fino all'ultimo dirigente. Se a questa sciagurata «partitocrazia senza veri partiti» non viene tolto subito il potere di nominare anche i parlamentari per riconsegnarlo nelle mani dei cittadini-elettori, tutti i partiti della CdL rischiano di essere spazzati via nel giro di pochi mesi come è già capitato nel 1992-1994 a partiti che pur avevano nella società italiana radici semisecolari.

Brescia, 12 marzo 2007

Sandro Fontana